

Una fiction su Radio2 per raccontare la condizione dei figli degli immigrati

Va in onda la "seconda generazione"

Giada Valdannini

Sentirsi estranei tanto in Italia quanto altrove. O, al contrario, esser così profondamente figli del nostro paese da sentirsi troppo distanti dal luogo d'origine dei propri genitori, in cui, magari, s'è fatto capolino giusto in occasione di ricorrenze o vacanze estive. E' la condizione sperimentata da molti ragazzi, figli d'immigrati, nati o cresciuti in Italia: la cosiddetta "seconda generazione", descritta con garbo e ironia dall'omonima fiction radiofonica, targata "Radio2". Un lavoro in cinque puntate che andrà in onda dal 30 aprile al 4 maggio, in una fascia d'un quarto d'ora, dalle 12.10. A firmarlo è una giovane scrittrice, Lidia Riviello. Una poetessa prestata alla radio e attiva da anni nell'ambito dell'intercultura; non solo grazie alla sua penna ma anche ai corsi d'italiano che tiene per gli immigrati.

Vista l'empatia con le comunità migranti di Roma, nasce l'intuizione di un lavoro radiofonico che parli di loro, con lo scopo - ambizioso - di raccontare la storia di una famiglia tunisina. Famiglia, per altro, realmente conosciuta e che Lidia Riviello restituisce agli ascoltatori in tutta la sua veridicità. Si tratta dei Mansour - Amina e Mohamed - che vivono in Italia da vent'anni, impegnati come sono a lavorare, lei in un asilo e lui in un ristorante. A loro si uniscono le voci, frizzanti e critiche, dei figli: Farida, sveglia e simpaticissima, alle prese con l'amore per un ragazzo italiano, e Salah che sta per compiere diciotto anni. Lui, più scanzonato, sogna di fare il cantante mentre la sorella non ha occhi che per la sua fiamma.

Improvvisa e inaspettata una notizia che gela i ragazzi. Dopo anni di fatiche e sacrifici i Mansour ce la fanno: hanno messo da parte un gruzzolo sufficiente per comprare casa. Solo che - e lì lo shock - la casa dei sogni per i genitori è in Tunisia mentre i ragazzi vogliono restare a Roma. Si sentono italiani e non vogliono uscire dal riacquisto mentre per Amina e Mohamed, i loro figli sono tunisini, perché la tradizione e l'origine contano più del nascere in un altro paese. Hai voglia a farlo capire ai ragazzi! Loro non ci stanno. E, nell'andirivieni di conversazioni sempre più accese, la famiglia Mansour si trova alle prese con un autentico scontro generazionale che metterà a dura prova il rapporto tra i quattro.

Mohamed ripete a Salah, intraprendente e volitivo, che non basta essere nati in Italia per considerarsi italiani. Ma ai i ragazzi basta eccome. Hanno amici, sogni e progetti e immaginano il futuro nella città in cui sono cresciuti. L'epilogo, ardito e conciliante, si concretizzerà in un ulteriore sforzo per i coniugi Mansour. Uno sforzo concettuale, per comprendere i ragazzi, ed economico, per intraprendere la strada che hanno scelto. Amina e Mohamed torneranno in Tunisia ma lasceranno ai figli la possibilità di proseguire la loro vita nella città cui si sentono di appartenere. Li sosterranno a distanza negli studi e nel futuro impiego, rispettando la loro volontà di non lasciare l'Italia. Un lavoro sulle radici, quindi, culturali o sociali che siano. Un'occasione, tramite una fiction, di riflettere sul complesso mondo della migrazione.

A parlarne, ieri alla Discoteca di Stato, lo scrittore algerino Amara Lakhous. il quale ha ricordato che storie come questa sono all'ordine del giorno, sottolineando quanto i problemi delle seconde generazioni non siano esistenziali ma di vita reale. A partire, talvolta, dal riconoscimento del diritto di cittadinanza per finire col disagio di alcuni ad accettare la propria molteplicità. Come Omar, figlio di egiziani che, con lo sguardo triste, in un incontro a scuola con Amara Lakhous, gli ha confessato: «A Roma mi chiamano l'egiziano. In Egitto, l'italiano». Ecco perché - sottolinea Paula Baudet Vivanco, giovane giornalista italo-cilena, intervenuta alla conferenza stampa - sarebbe bene lavorare assiduamente sul piano della comunicazione. E' inesatto definire immigrate le seconde generazioni. Questi ragazzi - come me per altro - sono italiani a tutti gli effetti ed è giusto che possano sentirsi tali, sia dal punto di vista culturale sia della cittadinanza».